



## **voci dalla Palestina occupata** **BoccheScucite**

**quindicinale di controinformazione**  
**numero 54 - 1 aprile 2008**

### **Con amici come questi... ma chi aiuterà davvero Israele?**

Il mattino di Pasqua, forse per sottolineare l'improrogabile necessità di un "passaggio" decisivo per far uscire milioni di figli di Dio dal sepolcro di morte che tiene prigionieri entrambi i popoli di questa terra, abbiamo raccolto due appelli che come sempre nessuno ha ascoltato. Entrambi, pur da pulpiti diversi, hanno risvegliato ed esortato i palestinesi e gli israeliani allo stesso dovere: aiutare veramente Israele.

Sia le parole del Patriarca Sabbah al Santo Sepolcro, sia quelle di Gideon Levy dalle colonne di Ha'aretz, ci hanno ricordato che *"la pace è nelle mani d'Israele"* e per questo è urgente dimostrarsi suoi veri amici, per amore di questa terra.

*"È una terra -ha detto il Patriarca- la cui quotidianità è divenuta da anni una croce permanente, con un contesto di vita segnato dal sangue, dall'odio, dai prigionieri, degli uccisi, dalle case demolite, da un'occupazione e da un'insicurezza continua. Un vicolo cieco per gli uomini, per tutti i nostri capi politici, o peggio una situazione dominata dalla morte, che essi pensano di dover governare, senza però mai venirne fuori. Gli ultimi avvenimenti delle scorse settimane a Gaza, l'attentato alla yeshiva di Gerusalemme, i giovani uccisi a Betlemme e altri ancora, non sono che sterili ripetizioni di eventi di*

*tutti gli anni passati. E noi non smettiamo di ripetere: la sicurezza non si ottiene dall'insicurezza provocata in casa d'altri. Occorre intraprendere nuove strade".*

*Per far questo non basta proclamarsi tutti "amici d'Israele": bisogna dimostrarlo. (vedi l'acuta sintesi di Gush Shalom in IN BREVE). Scrive Gideon Levy: "Una parata di ospiti stranieri di alto rango e la calorosa accoglienza ricevuta da uomini di stato israeliani all'estero, non si erano mai viste prima. Chi non è ancora venuto in visita per sbandierare il suo sostegno ad Israele, come invece il Cancelliere tedesco, il candidato alla presidenza americana, il Segretario Generale delle Nazioni Unite? Una visita ad Israele è diventata obbligatoria per i politici stranieri. I visitatori, naturalmente, vengono portati allo Yad Vashem, al muro del pianto ed ora anche a Sderot, il nuovo sito di pellegrinaggio nazionale. Pochi fanno una visita a Ramallah e proprio nessuno va nella Striscia di Gaza. Tutti hanno soltanto grandi lodi per Israele. Nessuna parola di critica per l'occupazione, per le sue operazioni violente nei Territori occupati, per l'assedio e la fame di un popolo, con l'eccezione di qualche vago riferimento alla necessità di trovare una soluzione. A giudicare dalle dichiarazioni dei nostri ospiti stranieri e dei nostri ospitanti all'estero, nessun altro Stato nel mondo è più amato del nostro. Uno Stato che però impone un assedio quasi senza precedenti nel mondo in termini di crudeltà, e che adotta una politica ufficiale di azioni violente*

*"mirate" condivisa dal consesso delle nazioni".*

*Questa generale approvazione veniva sottolineata tempo fa anche da mons. Fuad Twal: "Vengono in visita ufficiale da ogni parte del mondo e iniziano quasi sempre affermando "We love Israel! Noi siamo amici di Israele!" Ed io rispondo sempre: "Complimenti, perchè noi cristiani preferiamo sempre amare piuttosto che odiare. Ma se dite di amare Israele, avete mai detto, almeno una volta a chi amate, che sta sbagliando? E quando l'avete detto, anche una sola volta, magari mentre tutto il mondo attraverso l'Onu condannava Israele per la costruzione del muro? O forse avete preferito addirittura mettere il veto a queste decisioni internazionali? Ma chiedetevi: questo è forse amore per Israele?"*

*È interessante ciò che acutamente sottolinea Gideon Levy a proposito di tutto questo "amore": in realtà è solo un'illusione. "L'opinione pubblica nella maggior parte dei paesi i cui governanti rivolgono a noi tutte queste lodi, non è d'accordo. Il mondo vede le immagini di Gaza in televisione -e in confronto Sderot sembra un luogo di villeggiatura- e tira le proprie conclusioni. Il senso di giustizia che spinge a sostenere le lotte per la libertà dei popoli oppressi, come i tibetani, impone ugualmente di difendere la lotta palestinese per la libertà. E il fatto che si tratti di una lotta tra un Davide palestinese e un Golia israeliano, non fa che stimolare il sostegno. Con l'eccezione degli Usa il mondo, a differenza dei suoi leader, è di fatto contro di*

*noi. Un vero amico di Israele, uno che è sinceramente preoccupato del suo destino, è solo chi osa esprimere la sua critica per una politica di occupazione che mette seriamente a rischio il suo futuro. La posizione dei leader europei è particolarmente imbarazzante. Abbiamo bisogno dell'Europa, ma l'Europa ufficiale si copre gli occhi ed automaticamente si mette in linea con gli Usa boicottando Gaza. Angela Merkel, che qui ha ricevuto un'accoglienza regale la scorsa settimana, ha evitato qualsiasi argomento controverso parlando alla Knesset. Lo stesso è accaduto con il suo collega, il Presidente francese Sarkozy, durante la visita al suo paese da parte del Presidente Shimon Peres. Le bandiere israeliane che sventolavano lungo i Champs Elisées e lo stand israeliano alla fiera del Libro di Parigi non potevano nascondere la disapprovazione di molti cittadini francesi per l'occupazione della Palestina. Quelli che credono che solo un onesto intervento internazionale potrà portare alla fine dell'occupazione, sono disperati e delusi. E proprio l'Europa, il continente che porta in sé giustificabili sensi di colpa per l'Olocausto, dovrebbe trovare un altro modo per aiutare Israele. Questa amicizia cieca permette ad Israele di fare tutto quello che vuole. Sono passati i giorni in cui ogni colonia costruita nei Territori Palestinesi Occupati ed ogni assassinio mirato erano considerati con cura, per paura delle critiche internazionali. Quel tempo è passato. Oggi Israele ha carta bianca per uccidere, distruggere e colonizzare. Gli Usa hanno*

*rinunciato da tempo al loro ruolo di intermediari e l'Europa sta seguendo le sue tracce. Con amici come questi, Israele non ha quasi bisogno di nemici”.*

Ecco allora un altro numero di BoccheScucite, con un testo da non perdere di Ettore Masina (in LENTE D'INGRANDIMENTO), le aspre critiche di Amira Hass all'Autorità Palestinese (in A VOCE ALTA) e tante altre voci che non riescono certo a sovrastare tutta la violenza e il sangue dei continui attacchi di questi giorni nelle città palestinesi (scegli come home page [www.infopal.it](http://www.infopal.it)). L'esercito continua ad invadere Nablus, a sparare sulla folla a Bi'lin (17 feriti), ad uccidere a Gaza. Ma la ministra degli esteri Tzipi Livni è tranquilla, ritenendo che Israele "proprio non commette aggressioni contro i civili". E arriva all'incredibile affermazione sulla... positività del massacro di Gaza: “Non cambierà il punto di vista di Israele verso la Striscia di Gaza. A Gaza dobbiamo combattere il terrorismo come si deve. Le nostre operazioni militari danno una spinta alle trattative e non recano danni” (26 marzo 2008).

## ULTIM'ORA

Al momento di inviare BoccheScucite diamo sempre un'occhiata alle prime pagine della stampa estera. Ma stavolta la notizia sembra

già vecchia, tanto siamo abituati a leggerla...: **“Israele ha annunciato il piano per la costruzione di nuove 1.400 case in WestBank”** ([www.aljazeera.com/news/newsfull.php?newid=105473](http://www.aljazeera.com/news/newsfull.php?newid=105473))



*a voce alta*

### Anche degli Israeliani si unirebbero al convoglio

*Non avremmo mai voluto pubblicare nella rubrica più “esposta”, “A voce alta”, quest'articolo che ci fa tutti soffrire e arrabbiare. È il classico 'dito nella piaga' che da tempo fa discutere le organizzazioni pacifiste israeliane e tutti noi che non possiamo risparmiare alla dirigenza dell'Autorità Palestinese le critiche più aspre. Chi legge ogni settimana Amira Hass su Internazionale, sa bene quanto sia pesante la situazione intrapalestinese.*

di Amira Hass, Haaretz, 13 marzo 2008

Era appena stata data notizia, domenica, della costruzione di 750 unità abitative supplementari nella colonia di Givat Ze'ev, che i più alti livelli dell'Autorità Palestinese si affrettavano a condannare la cosa. Il grande spazio accordato a queste condanne nei media palestinesi è inversamente proporzionale alla loro importanza. Basta cambiare il nome della colonia e il numero delle nuove unità abitative: condanne formulate negli stessi termini se ne sono sentite, dagli accordi di Oslo in poi, e Israele ha semplicemente continuato ad ampliare le colonie.

Gli alti responsabili dell'Autorità Palestinese diranno, giustamente, che le loro condanne non sono le sole a non fermare le colonie. L'Europa condanna, e “Peace Now”, e l'ONU, e anche Condoleeza Rice si irrita qualche volta, come pure i più famosi autori israeliani. Le colonie si allargano e, con loro, le strade proibite ai Palestinesi. E giustamente diranno anche che la tattica apparentemente contraria a quella dei

negoziati (e delle condanne) - cioè i lanci di razzi Qassam, le azioni di guerriglia e gli attentati suicidi - è ugualmente inefficace e in realtà ha fornito ad Israele nuovi pretesti per confiscare terreni (l'evacuazione delle colonie della Striscia di Gaza è stata una mossa brillante, da parte di Israele, per accelerare la rottura politica fra Gaza e Cisgiordania, sotto la maschera di un "inizio di ritiro"). Le condanne palestinesi hanno solo una funzione interna. È un modo per dire alla popolazione palestinese che i suoi rappresentanti sono con lei, sulla stessa barca, e che sopportano l'occupazione con la stessa debolezza. Così come la lotta armata intende mostrare alla popolazione palestinese quale organizzazione provvede meglio alla vendetta. Le regolari condanne degli alti responsabili dell'Autorità Palestinese ce li mostrano in tutta la loro impotenza e il loro grottesco. Continuano a far capire a Israele e ai Palestinesi che non importa quante nuove case si aggiungeranno alle colonie; è certo, sempre, che il partner palestinese starà al suo posto nel grande spettacolo del "processo di pace". I negoziati e la lotta armata non sono i soli metodi di lotta contro l'occupazione. La domanda sul perché i Palestinesi non adottino i metodi del Mahatma Gandhi è da rivolgere ai responsabili dell'Autorità Palestinese, e non ai milioni di Palestinesi che conducono giorno dopo giorno una lotta non armata contro meccanismi sofisticati, perfezionati, di oppressione. Le condanne sarebbero intese in modo del tutto diverso se coloro che le pronunciano prendessero l'iniziativa di un insieme meditato e

strutturato di azioni di disobbedienza civile contro le tattiche israeliane di annessione. Gli obiettivi non mancano.

Centinaia di sbarramenti di cemento e argini di terra bloccano le uscite dai villaggi? C'è modo di inviare un bulldozer, finanziato dall'Autorità, per liberarne uno, ogni giorno. Il bulldozer sarebbe accompagnato da alti responsabili: esponenti del gabinetto di Mahmoud Abbas, lui compreso, o capi dei servizi di sicurezza, membri del comitato centrale dell'OLP, alti responsabili di Fatah, ministri del governo e direttori generali. Ci sono strade proibite ai Palestinesi? Che tutti loro, accompagnati anche da abitanti della Cisgiordania, formino un lungo convoglio di vetture che prenderanno quelle strade. Molti Israeliani sarebbero felici di unirsi ad un tale convoglio. Qualsiasi costruzione e qualsiasi sviluppo è proibito in "Territorio C"? Che l'Ufficio palestinese per il piano dia ordine ai ministeri palestinesi competenti di installare linee elettriche, di preparare l'infrastruttura che permetta di collegare villaggi alle reti idriche, di scavare cisterne per raccogliere l'acqua piovana, di costruire scuole, dispensari, case. Forse anche di scavare pozzi. Tutto quello che le autorità di occupazione proibiscono di fare sul 60% del territorio della Cisgiordania. Anche in questi casi, numerosi Israeliani contrari all'occupazione saranno d'accordo ad associarsi.

L'Amministrazione Civile (israeliana) verrà a demolire tutto? Che si ricostruisca. Gli alti rappresentanti presenti saranno arrestati? Ottimo. Gli abitanti di Bil'in sono i soli a meritare di essere arrestati per la loro resistenza non armata contro l'occupazione? Si potrebbero proporre ancora centinaia di operazioni di questo genere che rimpiazzerebbero il "piano governativo" palestinese e toglierebbero gli alti responsabili dai giochi della "finzione di Stato" per ricondurli alla lotta per la liberazione. Da sole, queste operazioni non fermeranno di certo la colonizzazione, ma c'è in loro un potenziale di rottura di questo status quo, così confortevole per Israele (espansione delle colonie, negoziati interminabili, condanne, lanci). C'è tutto un potenziale di cambiamento dei rapporti di alienazione tra il popolo palestinese e i suoi rappresentanti, e di creazione di un nuovo tipo di diplomazia palestinese.

Ma la ragione per cui questa prospettiva non ha alcuna chance è evidente. L'attuale direzione dell'Autorità Palestinese e dell'OLP ha preso l'abitudine di vivere come una nomenclatura. Confonde gli interessi del popolo con il proprio statuto simbolico, di rappresentanza, relativamente confortevole, offerto in cambio della buona disposizione a prendere parte allo spettacolo della rispettabilità dettato dall'America e dall'Europa, a beneficio di Israele.

(traduzione dall'inglese di Maria Chiara Tropea)



*hanno detto*

## ANCORA UNA VOLTA PER NON DIMENTICARE La Giornata della terra

30 marzo 1976: nel corso di una grande mobilitazione popolare contro la requisizione delle terre da parte dello Stato Israeliano, sei palestinesi cittadini dello stato di Israele vengono uccisi, decine feriti, centinaia arrestati. I campi, coltivati da generazioni, sono sgombrati per lasciare spazio agli insediamenti coloniali e a nuove coltivazioni. Il ministro dell'agricoltura è Ariel Sharon.

30 marzo 2008: 32 anni dopo, come ogni anno da allora, i palestinesi arabi minoranza in Israele celebrano la giornata della Terra per ricordare la brutale confisca, per reclamare il loro diritto alle risorse primarie, per denunciare che continuano a subire l'espropriazione quotidiana di tutto ciò che consente di vivere.

In questi anni la sottrazione della terra è continuata e centinaia di migliaia di persone sono state allontanate da villaggi e case. Dal 1948 ad oggi Israele ha confiscato ai palestinesi cittadini d'Israele circa il 90% per cento delle terre. Le popolazioni arabe in Israele, che nel 1948 possedevano circa il 9% del territorio, ora si devono accontentare di meno del 3%. Gli standard di vita israeliani sono al vertice delle classifiche mondiali. Quelli palestinesi sono tra i più bassi e il 50% dei bambini vive sotto il livello di sussistenza. Persino le comunità di

palestinesi arabi in Israele riconosciute (non come quelle per esempio dei beduini del Neghev) hanno ricevuto un trattamento particolare, ovvero una continua discriminazione e una sottrazione di fondi nei settori dell'educazione, della salute, della cultura, e soprattutto dello sviluppo, rendendo impossibile un sostentamento economico; tutto ciò porta più facilmente ad una cancellazione dell'identità palestinese.

Il 1948 però segna paradossalmente l'inizio di una nuova epoca: dall'anno della Nakba i Palestinesi in Israele hanno iniziato a custodire una coscienza politico-nazionale, si sono sentiti per la prima volta palestinesi, appartenenti al popolo arabo palestinese, non più 'arabi israeliani' o 'arabi del '48', come venivano chiamati in Israele.

Da allora i palestinesi cittadini di Israele si sentono parte integrante del resto del popolo palestinese, partecipano attivamente e sostengono la lotta per il diritto dei palestinesi alla libertà, all'uguaglianza, ai diritti civili, come tutti i cittadini ebrei israeliani.

*Jamil Gharaba*

(P.S. L'autore ci ha chiesto esplicitamente di sottolineare il superamento terminologico del consueto concetto di "arabi-israeliani" che sopprime e cancella la fondamentale identità "palestinese" di questo 20% di cittadini israeliani.)



## Sarà sempre per Gerusalemme

di *Joharah Baker*

“Ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria”. Isaac Newton postulò la sua legge secoli fa, ed oggi essa rimane ancora vera, non solo tra le leggi della fisica, ma anche qui, nelle strade di Gerusalemme. Senza dubbio, quando ciò di cui si parla non è fisica pura, si devono prendere in considerazione alcune variazioni. Ciò nondimeno, la legge è lì, evidenza abbagliante di una innegabile forza della natura che si dimostra vera, a dispetto di quanto la si possa negare. Il 18 marzo, alla Porta di Damasco di Gerusalemme, un rabbino di 19 anni è stato aggredito con un coltello e ferito leggermente, apparentemente da un palestinese che subito dopo è fuggito. Il rabbino, che stava recandosi ad una scuola biblica all'interno delle cerchia muraria della città, al momento dell'aggressione era accompagnato da una guardia del corpo. Questa pugnalata si verifica meno di due settimane dopo che otto israeliani conservatori (di estrema destra) sono stati assassinati da un altro palestinese in un'altra scuola in Gerusalemme Ovest.

Se la violenza, in sé e per sé, non può e non deve essere giustificata, è comunque ovvio che la legge di Newton funziona in modo straordinario in questa città. In altre parole, non è una coincidenza che le aggressioni palestinesi siano aumentate in questo ultimo mese dopo

la relativa tregua di questi ultimi anni. Prima della sparatoria dello Yeshiva, dal 2004 non c'era stata alcuna importante operazione palestinese contro obiettivi israeliani nella città .

In primo luogo, i palestinesi non sono divisi quanto Israele vorrebbe che fossero. Ha provato per decenni, ed in larga misura è riuscita a creare questa realtà sul territorio, dove le popolazioni sono fisicamente rese incapaci ad riunirsi. Ma quando centinaia di palestinesi vengono ammazzati a Gaza, uomini, donne, bambini e perfino neonati, i palestinesi, ovunque essi siano - non esclusa Gerusalemme - ne vengono influenzati. Questo non significa che la teoria della “ azione e reazione” nella sua essenzialità debba essere presa del tutto alla lettera. Non tutte le azioni israeliane vanno incontro ad una reazione palestinese uguale e contraria, ovviamente perché i palestinesi a mala pena hanno mezzi militari paragonabili a quelli della potenza israeliana. Tuttavia, azioni e reazioni, per quel che conta, si manifestano in una miriade di maniere, dove sparatorie e coltellate sono soltanto quelle più visibili e cariche di emotività. Quindi, perché mai sembra che i Palestinesi stiano rifocalizzando in Gerusalemme le loro attività di resistenza? Una ragione ovvia è il rifiuto inflessibile di Israele di tener conto della legge internazionale e dei propri impegni a fermare la costruzione e lo sviluppo degli insediamenti ebraici, particolarmente dentro e intorno a Gerusalemme. Il 17 marzo, il primo Ministro Israeliano Ehud Olmert ha ribadito che egli continuerà ad espandere gli

insediamenti a Gerusalemme Est, incurante di qualsiasi critica internazionale. Olmert si riferiva all' insediamento di Har Homa, a nord di Betlemme, che è costruito su territorio Palestinese da Beit Sahhur, Betlemme, Sur Baher e Um Tuba. Con l'annessione unilaterale e quindi illegale di Gerusalemme Est da parte di Israele nel 1967, il monte Abu Ghneim, sul quale si trova ora l'insediamento, fu incluso nei confini ridisegnati di Gerusalemme.

L'affermazione di Olmert è stata fatta durante una conferenza stampa con il Cancelliere Tedesco Angela Merkel, ed è stata incoraggiata dall'atteggiamento “ holier than thou” ( più santa di te) della donna di stato tedesca, in termini di supporto del suo paese verso Israele.

“Tutti sanno che per nessuna ragione lo Stato di Israele rinuncerà a un quartiere come... Har Homa. Esso è una parte inseparabile di Gerusalemme” ha detto Olmert.

Oltre agli insediamenti ebraici, i palestinesi in Gerusalemme devono affrontare anche altre minacce, che includono una crescente radicalizzazione dell'avversione, nella società israeliana, nei loro confronti. Dopo gli otto morti dello yashiva di Mercaz Harav, gruppi di israeliani di destra si sono riuniti in Gerusalemme ed hanno assalito il quartiere di Jabal Al Makkaber, luogo di residenza di 'Ala Abu Fheim, il palestinese che ha perpetrato l'aggressione. Gli israeliani inferociti pianificavano di demolire la casa della sua famiglia, ma sono stati

respinti dalla polizia israeliana. La folla comunque, prima di essere dispersa, è riuscita a danneggiare, nel quartiere, numerose case e vetture.

Questo fermento di odio verso i palestinesi era evidente anche subito dopo l'attacco, quando israeliani di destra si sono riuniti sul luogo della aggressione, cantando "morte agli arabi". Gerusalemme e gli insediamenti intorno ad essa sono la casa di alcuni degli ebrei più ideologicamente fanatici e radicali di Israele, che credono che vivere nella città è essenziale per solidificare una costante presenza ebrea di fronte alla minaccia demografica "araba". In dicembre, l'Associazione per i Diritti Civili in Israele nel suo rapporto annuale, ha sottolineato che il numero di ebrei-israeliani che esprimono odio nel confronto degli arabi è raddoppiato rispetto agli anni scorsi, aggiungendo che il 55% degli ebrei-israeliani che ha risposto, ha detto che il governo dovrebbe "incoraggiare l'emigrazione araba". Questa ostilità si può letteralmente vedere nelle strade di Gerusalemme, Est e Ovest. Nel settore occidentale, polizia di Israele e guardie di confine pattugliano le strade, fermando a caso giovani e chiedendo le loro carte di identità. Guardie di sicurezza armate pattugliano le entrate dei ristoranti e dei centri commerciali mentre soldati e coloni camminano liberamente per le strade con armi automatiche portate casualmente ad armacollo.

Nel settore orientale e palestinese della città, la mentalità occupato/occupante è ancora più palpabile. Figli piccoli di ebrei ultra-ortodossi camminano mano nella mano nel quartiere musulmano della Città Vecchia, affiancati da due guardie di sicurezza corpulente e bellicose, che per provocazione tengono le loro dita sul grilletto delle loro armi semi-automatiche, con i loro occhi che fissano con costante attenzione dozzine di palestinesi che camminano intorno a loro, tutti considerati "minacce potenziali". Coloni radicali hanno scelto la Città Vecchia anche come luogo abituale per le loro "celebrazioni". Gruppi di giovani e zelanti coloni ebrei, molti armati, marciano minacciosi per le strade, battendo sulle porte di negozi o case palestinesi, sventolando enormi bandiere israeliane e cantando ad alta voce in ebraico. Naturalmente la polizia e le guardie di sicurezza, armate pesantemente, sono sempre intorno, pronte a colpire chiunque possa solo pensare di "interrompere la festa".

Perciò Gerusalemme, più di qualsiasi altra area della Palestina, continua ad essere terreno fertile per queste "azioni e reazioni". Entrambe le parti rivendicano la città come la loro capitale ed entrambe hanno legami religiosi significativi con essa. La differenza, tuttavia, è che gli ebrei-israeliani hanno accesso incondizionato a tutti i settori di Gerusalemme, mentre questo viene negato alla maggioranza dei palestinesi. Il costante tiro alla fune su Gerusalemme, sia al livello di dirigenza che di popolo, ha creato una dinamica pericolosa, nella quale

Gerusalemme è diventata il simbolo microcosmico del conflitto in generale. Vincere Gerusalemme alla fine vorrebbe dire vincere il conflitto. Quando Israele colpisce Gaza, colpisce Gerusalemme, la quintessenza di tutte le lotte palestinesi. Non a caso le ali militari includono Gerusalemme nei loro nomi. L'ala militare della Jihad Islamica è "Le Brigate di Al Quds (Gerusalemme)" e Fatah ha scelto "Le Brigate dei Martiri di Alaqsa" (essendo la Aqsa nel cuore di Gerusalemme) come la sua ala militare.

Naturalmente, non c'è prova inconfutabile che operazioni come la pugnata al rabbino siano state la risposta diretta all'espansione degli insediamenti ebraici o dello spargimento di sangue a Gaza. Tuttavia, è altrettanto inconcepibile che azioni come queste da parte di Israele passino senza reazione, specialmente perché esse sono il simbolo di una politica più vasta di espansione e colonizzazione, intrapresa da Israele fin dalla sua creazione. Il fatto che il conflitto palestinese/israeliano sia esistenziale in natura, piuttosto che economico o perfino coloniale, significa che entrambe le parti sono spinte da convinzioni profondamente radicate, che non possono essere spazzate via facilmente. E per i palestinesi Gerusalemme è, e sempre sarà, il cuore del conflitto.

19 marzo 2008. *Joharah Baker è una scrittrice per il Programma Mediatico e di Informazione all'Iniziativa Palestinese per la Promozione del Dialogo Globale e della Democrazia (MIFTAH). Può essere contattata al [mip@miftah.org](mailto:mip@miftah.org)*





**ANCHE TU puoi andare IN PALESTINA  
tra i “murati vivi” dei Territori Occupati, con Pax Christi:**

- **1 - 15 AGOSTO 2008**  
*Ricucire la pace.* Nelle famiglie dei campi profughi, per una memoria condivisa della Nakba. Per giovani e adulti.
- **15 – 22 AGOSTO 2008**  
*Pellegrinaggio di giustizia.* Condivisione con le comunità cristiane della terrasanta sotto occupazione da 40 anni. Per adulti e famiglie.
- **24 OTTOBRE- 7 NOVEMBRE 2008**  
*Tutti a raccolta!* Campo-lavoro tra gli ulivi di Aboud.  
Per giovani e adulti.

>>> Le esperienze di RICUCIRE LA PACE e TUTTI A RACCOLTA prevedono DUE TRAINING di formazione obbligatori: per questo il termine ultimo per chiedere di partecipare è entro il 6 giugno (week-end del 1° Training).

>>>> INFO: [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it)



## A proposito di occupazione...

Quando in una piazza o in una sala si leva accanto a me il canto, così suggestivo, di “Bella ciao”, mi capita di pensare che soltanto noi vecchi siamo in grado di comprenderne sino in fondo il significato: perché una ragazza, destandosi da un profondissimo sonno e trovando che il suo paese è stato invaso da un esercito straniero, si “senta di morire”. È difficile – e forse impossibile – a chi non l’ha provata immaginare la ferocia di un regime di occupazione. Occupazione non significa soltanto guerra perduta ma anche perdita identità. Ti sembra di non avere più patria poiché i confini che la delimitavano sono stati violentemente abbattuti e i luoghi che ti sono cari sono diventati terra di conquista. I maschi del tuo popolo vinto (quelli che non sono morti o prigionieri in “campi” lontani) sono trasformati in lavoratori senza diritti, o profughi miserabili; mogli sorelle o figlie non possono più sentirsi difese dalla possibile violenza dei vincitori; inermi si sentono i bambini davanti a padri di cui ogni giorno vedono umiliata la dignità. Le leggi che vengono emanate sono fatte per il benessere e la sicurezza degli occupanti, non dei cittadini. I raccolti e le produzioni industriali sono bottino di guerra e i generali nemici decidono se e in quale quantità possono essere distribuiti agli sconfitti. Le piazze in cui

giocavano i bambini, i parchi in cui passeggiavano gli innamorati, i ristoranti delle allegre tavolate, i teatri in cui si narravano le bellezze della vita o i suoi drammi, ogni luogo pubblico, insomma, è sfregiato dalla presenza di stranieri armati. Vi sono scuole (molte scuole) trasformate in bivacchi delle forze d’invasione; e case requisite e vie sbarrate e zone interdette. Le rovine lasciate dai combattimenti non vengono riparate. Accade che intere popolazioni debbano lasciare i luoghi in cui vivevano, espulse dalla violenza armata o da una fonda paura. Che posti di blocco infestino le strade e impediscano ai vinti di svolgere i propri commerci o, peggio ancora, di riunire le famiglie o di mantenere i collegamenti fra parenti o di accedere rapidamente a luoghi di cura. Che in alcune zone tutti gli alberi vengono abbattuti, “per ragioni di sicurezza”. Le notti sono anticipate e prolungate dai coprifuoco; in quell’eternità di buio si sentono i passi cadenzati delle ronde e di quando in quando vengono dalle strade rumore di spari, grida concitate, alti lamenti. Chiudendo la porta, la sera, sai che potrebbe essere abbattuta da qualche pattuglia venuta a prenderti per potarti chissà dove.

Occupazione vuol dire terrore. Non è soltanto che tutti i diritti sembrano cancellati, è che puoi da un momento all’altro essere punito per ciò che un altro ha fatto: la punizione collettiva, la rappresaglia devastano ogni logica, ogni innocenza, e ogni diritto. Sei immerso nell’arbitrio del dominante, che, se qualcuno osa ribellarsi, non occhio

per occhio pretende ma dieci occhi per ogni occhio dei suoi ferito o spento.

È in questo modo che noi italiani abbiamo vissuto per 18 mesi, fra il settembre 1943 e l'aprile 1945. È in questo modo che da cinquant'anni vivono i palestinesi dei territori occupati da Israele.

Il terrorismo non ha mai giustificazioni: è una perversione mortifera. Come le punizioni collettive decise dagli occupanti, colpisce innocenti e dunque devasta ogni giustizia. È odio che genera odio. È delitto insensato, patologia criminale. Guardo una fotografia scattata sul cortile della scuola rabbinica di Gerusalemme. C'è un ragazzo morto, che mi pare identico a mio figlio quando aveva quindici anni. Provo un senso di lutto che mi sconvolge. Non ci si può, non ci si deve, mai, abituare a queste gioie di vivere affogate nel sangue.

Penso, anche, che non si possa, non si debba, mai, dimenticare come vivono, da cinquant'anni, i palestinesi. Se si eccettua la tragedia irlandese, non c'è, nella storia contemporanea, esempio di occupazione (=oppressione) durata tanto a lungo e tanto a lungo tollerata dall'opinione pubblica internazionale. L'orrore della Shoah sembra nascondere con le sue tenebre la storia della nabka, la violenza perpetrata ai danni di questo popolo arabo, chiamato a pagare le colpe degli europei. Migliaia di pagine sono state scritte dall'ONU a proposito della tragedia palestinese ma si direbbe che nessuno le abbia mai lette. Perché tacerlo? Il nostro razzismo non è soltanto un'infamia

che ha massacrato per secoli il popolo ebraico, il nostro antisemitismo continua a stravolgere anche la nostra visuale di quell'altro popolo semitico che è il popolo arabo. Non dobbiamo dimenticarlo: noi italiani siamo stati colonialisti e del colonialismo abbiamo conservato la capacità di velenoso disprezzo per i non-europei. Gli arabi come gente primordiale, insensata, feroce, ignorante, sporca: questi clichés appartengono alla cultura di noi vecchi ma sono passati anche ai nostri figli. E chi è riuscito a evadere dall'infamia dell'antiebraismo ha finito ben presto per pensare Israele come avamposto della civiltà occidentale nel Medio Oriente islamico.

Le capacità imprenditoriali e la finezza della cultura israelitica hanno fatto sì che una gran parte dei mass-media mondiali siano proprietà di ebrei, e perciò apertamente schierati "a favore di Israele". Film come "Exodus", tanto per fare un esempio, hanno immensamente giovato a Israele, illuminando di una luce sacrale, di epopea politica e religiosa la creazione di un nuovo stato, rifugio per un popolo ma dannazione per un altro. Lo so bene perché io stesso ho condiviso questa acritica esaltazione ... fino a che sono andato in Israele.

E' quasi incredibile la mancanza di informazioni sulla Palestina che connota il Nord della Terra e l'Italia in particolare. In buona parte si tratta di scelta consapevole: inutile sapere, i palestinesi sono un popolo di serie B. Posso - e voglio - dare una testimonianza in proposito. Nel 1991 ero presidente del Comitato della Camera per i diritti umani e, su

invito dell'agenzia dell'ONU, guidai una delegazione parlamentare a visitare i campi profughi dei territori occupati. Nella delegazione erano rappresentati il PCI il PSI, la DC, l'MSI e Democrazia Proletaria. Compiemmo la nostra missione con (oso dire) grande scrupolo, incontrammo le autorità israeliane e gli organismi non-governativi che si occupavano dei diritti umani, e visitammo uno ad uno tutti i campi. Compilammo poi una relazione unitaria da distribuire ai mass-media. Il presidente della Commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli, presiedette la conferenza stampa... Ho detto male: NON presiedette la conferenza stampa, la conferenza non ci fu: non uno (uno) delle decine di giornalisti parlamentari si fece vivo. Peggio ancora: non solo mancanza di informazione ma propaganda di odio. In quell'epoca, Marco Pannella accusò l'Intifada di ogni crimine. Nei campi profughi i militari israeliani avevano ucciso alcuni bambini palestinesi: nella sua abituale esagitazione filoisraeliana, il leader radicale arrivò a gridare nell'aula di Montecitorio che c'era qualcuno che aveva spinto quei piccoli contro i soldati "per avere ogni sera un bollettino sanguinoso da esibire". Quando, nel corso di una trasmissione da Costanzo, gli contestai quell'infamia, Pannella disse che "anche in Francia, se la polizia spara alle gambe dei dimostranti può colpire dei bambini". Se e dove la polizia francese avesse ucciso dei bambini, Pannella non lo disse. Sì, è difficile mantenersi freddi nel valutare la tragedia dell'occupazione dei territori palestinesi. La missione parlamentare da

me presieduta firmò allora una relazione in cui si dichiarava che Israele violava costantemente i diritti umani della popolazione. Certamente, crimini venivano commessi anche dai palestinesi, soprattutto nei confronti dei "collaborazionisti". Ma si poteva e si doveva dire che lo status dell'occupazione negava ogni stato di diritto.

Viaggiando allora per i Territori ci imbattemmo nei segni evidenti della repressione e della rappresaglia: case abbattute dai bull-dozer, scuole devastate, bambini incarcerati, uliveti espianati per costruire strade riservate ai coloni, università chiuse a tempo indeterminato, devastazione dei viveri distribuiti dall'ONU, posti di blocco sbarrati per ore ed ore anche alle autoambulanze; e l'uso della tortura. Gli organismi non-governativi ci parlarono, a questo proposito, della nuova tecnica dello "scuotimento": la vittima veniva afferrata per le braccia o per le spalle da un inquisitore particolarmente vigoroso e scrollata furiosamente avanti e indietro, in modo che il cervello "ballasse", per così dire, nella scatola cranica. Ne conseguivano paralisi, tremori permanenti, distorsioni, gravi disturbi nervosi, quando non la morte.

Tutto ciò avveniva sedici anni fa. Da allora l'occupazione è rimasta e i tentativi di negoziato sono falliti, in parte per insipienza di alcuni capi palestinesi, ma prevalentemente per volontà del governo di Israele di portare gli avversari all'estenuazione delle loro forze economiche e politiche prima di concedere loro uno stato, destinato così all'inermità, alla mendicizia e all'insignificanza. E non è retorica dire che il

proseguimento dell'occupazione e delle sue tecniche sta operando una vera e propria mutazione antropologica dei due popoli, in senso regressivo. I razzi che Hamas lancia verso le città israeliane di Sderot e Ashqelon colpendo alla cieca la popolazione, macchiano la storia della resistenza palestinese. La rappresaglia israeliana (il blocco dei confini della Striscia, con l'affamamento della popolazione e poi le stragi e le devastazioni compiute nelle scorse settimane a Gaza) infangano le bandiere dell'esercito israeliano.

Dall'una e dall'altra parte, gli amanti della dignità umana invecchiano quasi disperando. Notavo qualche mese fa, recensendo "L'ultimo comandante" di Abraham B. Yehoshua: "Una sorta di sfinimento psicologico e morale pervade questo bel libro di racconti. La perpetuazione della follia medio-orientale e della occupazione delle terre palestinesi genera ormai negli intellettuali israeliani non soltanto un allarme che i politici non hanno raccolto, ma un' accorata malinconia che pervade tutti i rapporti sociali, anche quelli più intimamente familiari". Adesso Yehoshua è venuto in Italia e ha confermato questa desolazione.

Nel suo libro appena uscito in italiano con il titolo "Fuoco amico" compare la figura di un israeliano fuggito in Africa perché non riesce più a sopportare le tensioni e le tragedie che derivano dall'occupazione. Dal canto loro, gli psicologi palestinesi parlano delle perversioni che le violenze generano nei bambini e negli adolescenti: di fronte

all'inermità dei padri e alle umiliazioni che essi subiscono, gli adolescenti finiscono per introiettare come modello virile quello del soldato israeliano; o diventano facile preda dei fondamentalisti.

È possibile uscire da questa situazione che sembra un cancro della storia in cui viviamo? Certamente non con parvenza di accordi come quello di Annapolis, prontamente sabotato dal governo Olmert e comunque poco più che avvio a una pace posticcia. Soltanto una profonda mutazione dell'opinione pubblica mondiale può portare i Grandi a gettare la maschera di una falsa diplomazia: a garantire insieme la sicurezza di Israele e il ristabilimento dei diritti dei palestinesi a vivere in piena libertà. Come dice John Dugard, Commissario speciale dell'ONU sulla situazione dei diritti umani in Palestina, "I territori occupati palestinesi hanno una speciale importanza per il futuro dei diritti umani nel mondo. Non ci sono altri casi di regimi occidentali che negano il diritto all'autodeterminazione ed ai diritti umani ad un popolo in via di sviluppo e che lo fanno per così tanto tempo. Questo spiega perché i Territori Occupati sono diventati un test per l'Occidente. Se l'Occidente, che è assurto a guida nella promozione dei diritti umani nel mondo, non dimostrerà un reale impegno per i diritti umani palestinesi, l'intero movimento internazionale per i diritti umani, che può rivendicare grandi successi nella comunità internazionale negli ultimi 60 anni, sarà messo in pericolo".

Queste parole riguardano anche noi, perché il silenzio e l'inerzia sono complicità. E allora, io credo, è necessario che ciascuno di noi, nei modi che gli sono possibili (politici, culturali, economici) si impegni alla diffusione di una cultura della pace senza pregiudizi. In Israele e in Palestina sono al lavoro, spesso vincendo giorno dopo giorno difficoltà enormi, gruppi, più numerosi di quanto i media registrino, di israeliani e di palestinesi che si muovono in fraternità sui sentieri del dolore e di una eroica speranza. Conoscere questi gruppi significa respirare onestà, tenerezza, forza morale, coraggio, creatività. Alcuni di essi sono palestinesi, altri israeliani, altri ancora non si definiscono con nomi di nazione. Dobbiamo misurare anche sul rapporto con loro la nostra volontà di essere protagonisti della storia piuttosto che servi del cinismo di chi vuole decidere per tutti.

*Ettore Masina*



*abbiamo letto*

### **Occhio per occhio rende tutti ciechi** *leggendo "Voce che grida dal deserto", E.P.*

Occhio per occhio rende tutti ciechi, diceva Gandhi, profeta della nonviolenza. È quello che da tempo avviene nel conflitto israelo-palestinese. Sul piano militare la legge del taglione vige terribile: dal settembre 2000, inizio della seconda intifada, ai nostri giorni, sono stati uccisi 5.157 palestinesi dagli israeliani e 1.070 israeliani dai palestinesi. Come si può notare, la legge del taglione è stata potenziata da Israele: cinque occhi per un occhio. (E nel conto andrebbero messe le demolizioni di case, lo sradicamento degli ulivi, il muro, i checkpoint, gli arresti, che rendono la vita dei palestinesi simile a quella dei carcerati).

Ma la legge del taglione si estende anche al campo politico. Hamas non riconosce lo stato di Israele e il governo israeliano non riconosce Hamas, né le elezioni che ha vinto nel 2006 con votazioni democratiche, né il governo nazionale formato insieme ad Abu Mazen. Ha imposto a Usa e UE il boicottaggio contro i palestinesi, soprattutto a Gaza, dove ormai è emergenza sanitaria, come affermano le ong britanniche, tra cui Amnesty International, e Oxfam. "La situazione di un milione e mezzo di persone di Gaza è la peggiore dall'inizio

dell'occupazione israeliana del 1967...La politica internazionale di isolamento di Hamas non ha avuto alcun esito positivo...La politica del blocco è inaccettabile, illegale; la Ue deve condannare il ricorso, da parte del governo israeliano, alla punizione collettiva del popolo palestinese”.

La politica della forza è l'unica usata da Israele, dalla uccisione di Rabin a questa parte; ma l'uso della forza non è soluzione, piuttosto il problema, perché alimenta la spirale della violenza. “Le chiavi della pace stanno nelle mani di Israele”, scrive nel suo libro il patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah (**Voce che grida dal deserto, ed. Paoline, 2008**). Perché è Israele il più forte, è lui l'occupante: e finché durerà l'occupazione (dura da quarant'anni!) non ci sarà pace in Palestina, per israeliani e palestinesi. “Concretamente, il dialogo dipende dal governo israeliano. È lui che ha tutte le carte in mano: se vuole la pace, sta a lui fare dei passi concreti e non delle concessioni unilaterali. Finché i palestinesi vivranno nell'umiliazione, non potrà fermarsi la violenza. Israele continua a dire di non avere un valido interlocutore per fare la pace: i palestinesi rivendicano oggi solo il 22% della Palestina storica per formare il loro Stato e sono pronti a lasciare a Israele il 78%.” (Voce che grida dal deserto, pag.93)

Nelle mani di Israele e in quelle degli Usa e dell'UE. Finora Israele ha potuto ignorare tutte le risoluzioni dell'Onu (la 181, la 242, la 194, in particolare, e la sentenza della corte internazionale dell'Aja che

dichiara il Muro illegale e ne ordina la demolizione), perché è sempre stata appoggiato, in tutto e per tutto, dagli Stati Uniti e dalla UE. Ed è proprio paradossale che uno stato, quello di Israele, nato per una risoluzione delle Nazioni Unite (la 181), non ne osservi poi nessuna, e impunemente. Cosa devono concedere ancora i palestinesi? Cosa può negoziare Abu Mazen? Nulla, perché la cosiddetta Autorità Nazionale Palestinese (ANP) non conta nulla, non ha alcun reale potere, è una pura espressione linguistica: chi comanda in Cisgiordania è l'esercito israeliano.

La chiave della pace l'ha in mano il governo israeliano e questa chiave si chiama giustizia per il popolo palestinese.

*Gigi Fioravanti*



*in breve...*

### Per il bene d'Israele...

La Merkel ha fatto un pellegrinaggio in Israele

E si è letteralmente prostrata  
ai piedi di Olmert e Barak.

Prima e dopo di lei  
altri leader mondiali  
hanno fatto lo stesso.

Ma facendo così essi  
non hanno certamente fatto il bene d'Israele.  
In questo modo gli hanno solo fatto del male.

I veri amici d'Israele  
non dovrebbero incoraggiare Olmert e Barak  
a continuare su una strada  
che li condurrà solo alla catastrofe.

*Haaretz, 21 Marzo 2008  
a cura di Gush Shalom*



*appelli*

### Che l'unico giudice sia il pubblico. Diffondiamo il DVD del film Jenin Jenin

*Dopo averlo proiettato in tante nostre città, continuiamo a sostenere  
Mohammad Bakri, censurato ed ora sotto processo.*

Il pessottimista ha messo in produzione il DVD contenente  
“Jenin, Jenin” e “Da quando te ne sei andato” di Mohammad Bakri.

La produzione è a cura di Hawiyya-Onlus di Siena.

La versione è quella originale con sottotitoli in italiano (non era  
tecnicamente possibile aggiungere altre lingue).

La vendita avverrà per sottoscrizione con due precise motivazioni:  
aiutare Mohammad Bakri nelle spese processuali e manifestare il  
nostro carattere dispettoso. Vogliamo infatti fare il miglior dispetto a  
quanti hanno voluto prima censurare, poi calunniare e demonizzare,  
infine querelare “Jenin, Jenin”, volendo che se ne discutesse in  
mancanza dell’oggetto: cioè del film.

Ci auguriamo di incontrare molte persone dispettose come noi: che lo  
comprino, lo regalino, lo mostrino agli amici.

In definitiva che se ne possa discutere dopo averlo visto.

Il DVD viene venduto a 20 euro.

Per acquisti superiori alle 20 copie 18 euro.

Per acquisti superiori alle 40 copie 15 euro.

I pagamenti potranno essere effettuati tramite contrassegno postale o  
Paypal.

Il pessottimista pubblicherà tutti i dati relativi ai costi di produzione ed  
alle altre spese a cui farà fronte (ad es. la SIAE).

Tolte le spese vive ilpessottimista tratterrà 1 euro a copia per alimentare gli sviluppi della Campagna che continua, come potrete constatare leggendo il successivo articolo di questo blog.

Quanto raccolto verrà inviato a Mohammad Bakri.

Aggiungeremo regolarmente sui numeri delle copie vendute e sulle cifre raccolte.

Dispettosi di tutta Italia uniamoci!

Per quantità maggiore di 20 copie vi preghiamo di contattarci direttamente tramite mail: [ilpessottimista@gmail.com](mailto:ilpessottimista@gmail.com).



Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate.

VI CHIEDIAMO SCUSA se non volete ricevere più "boccheScucite".

Vi preghiamo di segnalarci, se non siete interessati a ricevere ulteriori messaggi, mandando un messaggio con oggetto: RIMUOVI a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

